

FAUSTO NICOLINI, *L' « Istoria civile » di Pietro Giannone ecc.* 233

il giuramento di vincere, o di morire per la difesa della Costituzione e del Trono? ».

Siamò così abituati a rappresentarci il Galluppi attraverso i soli suoi libri meramente speculativi, dove non spunta mai nessuna passione umana, nessuno accenno storico, nessun'allusione personale, e attraverso le memorie di quel suo insegnamento universitario, tutto chiuso, tra il '31 e il '46 (periodo di puro raccoglimento spirituale e di studi astratti per Napoli) nella speculazione sopramondana; che questa specie di Galluppi inedito, agitato dalle preoccupazioni politiche e storiche del mondo in cui visse, ci riesce d'uno strano sapore nuovo e di un vivo interesse. L'opuscolo del Guardione aggiunge quindi qualche linea caratteristica e veramente simpatica alla figura del nostro vecchio e caro scrittore.

G. G.

FAUSTO NICOLINI. — *L' « Istoria civile » di Pietro Giannone ed i suoi critici recenti* — Appunti presentati all'Accademia Pontaniana nella tornata del 9 dicembre 1906. — Napoli, Giannini, 1907 (pp. iv-52, in 4.º; estr. dal vol. XXXVII degli *Atti*).

Il dott. Giovanni Bonacci può essere contento: dopo tre anni si parla ancora del suo libercolo contro il Giannone; e la discussione dai giornali e dalle riviste passò ora nelle accademie. E della nomea piovutagli addosso, se si fa di coscienza, dev'esser grato a me, che, a sentire qualcuno dei suoi amici e de' suoi maestri, avrei usato (*Critica*, II, 216-52) contro l'autore novellino « una forma oltre modo violenta ed eccessivamente battagliera..... col deliberato proposito di voler contraddire ad ogni costo » (*Rass. naz.*, 1 ag. 1906, p. 500); e mi sarei lasciato trascinare, secondo gli uni, « da non so quale spirito di parte » (*ivi*), secondo gli altri, a dirittura da desiderio regionalistico di difendere lo scrittore contro le critiche fiorentine di un calabrese. È vero che i professori Cogo e Cian, dopo di me, confermarono tutte le mie accuse contro il Bonacci, e quindi il mio giudizio negativo. Ma, essi scelsero un altro tono; ci misero minor passione e minor calore; e giacchè sono veneti, per essi si poteva supporre che parlassero per la verità. Quindi il Bonacci, di cui sono venute in fama anche le sollecitazioni irresistibili fatte presso quanti usano tener in mano la penna, per strapparne recensioni e soffietti, solo del mio articolo pare che si sia dato pensiero, impetrando dal signor Carmine di Pierro, scrittore non privo di spirito e di coscienza, ma digiuno affatto di studi giannoniani, che corresse al riparo con uno scritto, che fin dal titolo — *La fine d'una leggenda* (?) — fa tanto onore allo stesso Di Pierro e alla *Rassegna Nazionale*, che l'ha fatto suo. Senza la mia *violenza*, dunque, non sarebbe entrata nella polemica la veneranda *Rassegna*, pronta ieri naturalmente, secondo le buone tradi-

zioni paesane, a lanciar sassi contro la memoria del martire sventurato della sovranità assoluta dello Stato, come oggi a vilipendere oscenamente il nome di Giordano Bruno (1). E senza la polemica della *Rassegna* non sarebbe venuta questa lettura del Nicolini nell'Accademia Pontaniana, ossia del più competente studioso del Giannone, che ora ci sia, nella più celebre accademia napoletana.

A me non spetta di esporre qui la confutazione stringata e lucida, confortata da copiose citazioni e annotazioni (recanti spesso da libri rari e da manoscritti inesplorati luce nuova e piena su questioni biografiche e bibliografiche finora oscure, e su tutta la storia della fama del Giannone), opposta dal Nicolini alla difesa che del Bonacci aveva tenuto il Di Pierro; perchè essa torna a confermare in tutti i particolari la mia lunga recensione di tre anni fa. Non mi spetta, e non ne ho voglia. In realtà, chi bisognerebbe persuadere credo sia appunto il Bonacci, giacchè gli altri, che ci han messo bocca a suo favore, non si son dati la pena di studiare con qualche cura la questione, come sarebbe stato necessario per giustificare o no la mia severità; nè ora potrebbero esser messi in grado di giudicare a ragion veduta da un breve cenno della memoria del Nicolini, che dovrebbero leggere attentamente nel testo e nelle note. E quanto al Bonacci io non dubito punto che egli sia non solo persuaso, ma persuasissimo, che io parlai *per ver dire*, e che dissi proprio il vero dove parve altrui che fossi violento contro il giovine autore. Diamine! In tre anni deve bene aver avuto il tempo di riflettere sul tanto o quanto di coscienziosità con cui imbastì la sua dissertazione di laurea, che i suoi maestri lasciarono passare. E se ancora dentro di sé si ribellasse al giudizio severo, che giustizia voleva e vuole, eccogli questo scritto del Nicolini, in cui avrà tante cose da imparare sul conto del suo Giannone, e tanti suoi errori e marachelle (vedi p. e. p. 21 e le note 49 e 97) su cui riflettere. Tra l'altro ci troverà i documenti, a me sconosciuti, ma da me pure in certo modo additati attraverso le citazioni che ne faceva il Panzini, della paternità giannoniana della *Risposta alle annotazioni del p. Paoli*, che il suo Di Pierro continua a revocare in dubbio; e della cui compilazione e pubblicazione il Nicolini rifà la storia autentica con brani dell'epistolario inedito del Giannone.

Ma, poichè il Nicolini nella questione dei plagii, che è sempre la questione grossa dei critici antigiannoniani, si mette al mio stesso punto di vista, gioverà anche una volta dichiarare che io non ho inteso mai di negare che il Giannone abbia copiato, talvolta per pagine e pagine, altri storici (e come avrei potuto, se lo dice il Giannone stesso?). Ho negato e nego ora col Nicolini: 1.º che per queste giustapposizioni di elementi non più elaborati venga a mancare l'unità organica dell'*Istoria Civile*; 2.º che il

(1) Vedi la *Cronaca sentimentale* inserita nel fasc. del 1 marzo di detta *Rassegna*.

merito assoluto e il valore storico di questa dipenda menomamente dal modo in cui il Giannone usa, per questo riguardo, delle sue fonti. E sostengo che il valore politico dell'opera, pur dopo i recenti studi dell'Andriulli (che pare anche a me, come al Nicolini, p. 29, fuor di carreggiata) rimanga grandissimo; e che essa abbia anche un valore artistico incontestabile per lo spirito animatore ond'è pervasa. E spero che tutto questo dimostrerà con la sua speciale erudizione e la sua invidiabile chiarezza il nostro valente Nicolini nella monografia su P. Giannone, che egli ci annunzia di prossima pubblicazione.

G. GENTILE.

LUDOVICO LIMENTANI. — *La previsione dei fatti sociali*. — Torino, Bocca, 1907 (8.^o, pp. VIII-416).

Che cosa significa *prevedere*? Non c'è, in questo concetto, qualcosa di assurdo che l'etimologia stessa della parola in qualche modo indica accostando e congiungendo il *prae* e il *videre*? La prima condizione per vedere, cioè per conoscere, un fatto, è — che esso sia accaduto, cioè che il fatto *sia*. Parlare della possibilità del prevedere sembra dunque un discorso a vuoto, su qualcosa che è contraddittorio per definizione e per etimologia.

Pure, di prevedere, previsione e prevedibilità si parla di continuo. Noi diciamo, per esempio, a un ragazzo dissoluto: « Se continui così, prevedo che finirai male »; e abbiamo la coscienza di non dir nulla di assurdo. Come mai?

Il piccolo enimma è di soluzione non difficile. Ciò che chiamiamo prevedere, non è altro che un modo immaginoso ed enfatico per esprimere non già il futuro, di cui non sappiamo e non possiamo saper nulla e che non è materia di conoscenza, ma il presente: non è dunque un *pre-vedere*, ma un *vedere*. I preveggenti sono i veggenti: coloro che hanno buoni occhi per scorgere in ogni suo tratto la realtà attuale. Dire al ragazzo dissoluto che egli finirà male, non significa altro se non che egli è un dissoluto, e dissolutezza e felicità vera sono concetti che si escludono.

Si potrebbero esaminare nel loro contenuto alcune delle più celebri previsioni storiche (per es., le parecchie concernenti la rivoluzione francese), e se ne ricaverebbe la conferma che le verità affermate in quelle previsioni erano verità del presente e non del futuro: condizioni e contrasti e malanni sociali, che i cosiddetti previsionisti, cioè gli acuti politici, scorgevano, e che gli osservatori superficiali ignoravano.

Fuori delle verità del presente le cosiddette previsioni non possono affermare altro. Quando si afferma altro, non si ha più un fatto di conoscenza ma un giuoco d'azzardo, una scommessa, una bizzarria: e se l'affermazione risulta verificata nel futuro, vuol dire che il giocatore avrà vinto la partita; non già che l'intelletto aveva trovato una verità. Chi vince un terno al lotto, non vede nè *prevede*.